

SECONDO ASSONIME NON SERVE CAMBIARE LE NORME SUI SALVATAGGI

Bail-in, lo Stato può già intervenire

Non c'è bisogno di riscrivere le regole sul bail-in perché quelle attuali, pensate per evitare gli errori e gli eccessi del passato, potrebbero andare bene come sono. Il problema nasce dall'interpretazione troppo restrittiva delle norme da parte della Commissione Europea, al punto che da un sistema nato per dare stabilità si rischia di creare forte instabilità, provocando la fuga dei clienti. Ma con un'interpretazione più flessibile i problemi potrebbero essere risolti. Ne è convinta Assonime, l'associazione delle società per azioni, che proprio ieri ha pubblicato un position paper che analizza la normativa europea, avanzando proposte interpretative per evitare effetti destabilizzanti, senza dover rimettere mano alla legge. «Abbiamo analizzato le nuove norme europee sul burden sharing e sul bail-in, che prevedono la condivisione del rischio bancario di azionisti e creditori, e la conclusione è stata che il sistema è da considerare sostanzialmente giusto», dice il direttore generale di Assonime, Stefano Micossi, con un passato a capo del servizio studi di Banca d'Italia e prima ancora al Fondo Monetario Internazionale. È quindi giusto «evitare che i salvataggi delle banche ricadano incondizionatamente sugli Stati, creando problemi ai conti pubblici e incentivando potenzialmente i manager a politiche eccessivamente rischiose, visto che gli istituti in difficoltà saranno comunque salvati a spese dei contribuenti», aggiunge Micossi. Ma l'applicazione delle nuove regole in questo periodo «è stata sbilanciata, guardando alla singola banca e non tenendo conto di una visione d'insieme di tipo macroprudenziale». Le norme sul bail-in, sostengono in altri termini da Assonime,

vanno benissimo nel caso in cui il sistema bancario sia stabile e sia una sola banca a trovarsi in difficoltà. Ma oggi le banche europee non si sono ancora rimesse in forze e «non è solo una questione di Irlanda, Portogallo, Spagna, Grecia o Italia», sottolinea Micossi, «dal momento che anche il sistema bancario tedesco mostra segni di debolezza».

C'è quindi bisogno di analizzare la questione nella sua interezza, rialzando quella saracinesca chiusa dalla Commissione Europea nel 2013, quando l'Ue ha sbarrato ogni strada a nuovi possibili interventi pubblici per rimettere in carreggiata le banche. «Da agosto 2013 la Commissione Europea ha iniziato a condizionare la possibilità degli Stati membri di attribuire aiuti pubblici alle banche a un preventivo burden sharing (condivisione del rischio, ndr) a carico di azionisti e creditori subordinati», hanno ricordato ieri da Assonime. Tra l'altro tale svolta è stata annunciata

con una comunicazione che non è giuridicamente vincolante per gli Stati membri ma è importante in quanto indica come la Commissione intende applicare le regole sugli aiuti di Stato contenute nel Trattato. «Ma si tratta di un'interpretazione scorretta, che potrebbe essere contestata davanti alla Corte di Giustizia Europea», sostiene Micossi citando articoli del Trattato. Innanzitutto l'articolo 107, che al paragrafo 3 lettera b consente di considerare compatibili con il diritto europeo gli aiuti di Stato necessari a porre rimedio a un grave turbamento dell'eco-

nomia di uno Stato membro. E la stessa Commissione Europea ha riconosciuto che il burden sharing, pur utile per educare il management delle banche, non viene richiesto se pone a rischio la stabilità finanziaria o se risulta sproporzionato rispetto all'obiettivo. «I casi delle quattro banche salvate in Italia (CariChieti, CariFerrara, Banca Etruria e Banca Marche, ndr) o del Novo Banco portoghese hanno mostrato quanto sia pericolosa un'applicazione restrittiva delle norme,

rischiando di mettere in difficoltà anche banche solide», aggiunge Micossi, il quale sottolinea che è la stessa normativa europea a lasciare ampi spazi di flessibilità. Le norme dell'Ue prevedono per esempio aiuti temporanei a banche solvibili, effettuati a fini di ricapitalizzazione precauzionale, nel caso in cui il finanziamento da parte del mercato non risulti sufficiente. Insomma, iniziative private, come quelle di

Atlante che ha già salvato l'aumento di capitale della Popolare Vicenza, «vanno benissimo», concludono da Assonime, «ma anche lo Stato è legittimato all'intervento, magari a sostegno di altre iniziative, purché rispetti le condizioni di mercato». Lo strumento potrebbe essere quello dello European Stability Mechanism, ossia il fondo salva-Stati, suggerisce Micossi, sull'esempio del piano Paulson del governo americano, che nel 2008 è intervenuto temporaneamente nel capitale delle banche ricavandone alla fine un guadagno. (riproduzione riservata)



Stefano Micossi

